

L'ESTATE DOVE NON SI VEDE IL MARE

Pomeriggio tardi d'estate, col sole basso sopra le creste di granito e, tutto a un tratto, i telefoni che sembrano esplodere.

La chiamata arriva un po' a tutti e, istantaneamente, ogni volontario lascia quello che sta facendo per convergere verso la sede.

Le saracinesche del garage si alzano a ritmo, a cento metri da spiagge ancora affollate e da campi da tennis in cui si giocano tornei estivi.

Profumi di creme solari ancora nell'aria, fili di fumo di pizzerie pronte ad affrontare i primi turni, sguardi stravolti di animatori di villaggi prima di un'altra notte insonne.

C'è tutta l'Italia qui, su queste spiagge e su queste strade, in questi hotel e in questi villaggi che sparano musica a mille watt.

Ma poi, tutto a un tratto, ogni cosa viene cancellata dal suono delle sirene e le strade, le stesse che fino a un attimo fa erano solo luoghi di ritorno dal mare, con crocchi di persone che trascinavano gonfiabili e ombrelloni, diventano piste di asfalto rovente, da tenere libere, aperte, dirette.

C'è una canzone che ha il nome della località dell'incendio e la cantiamo con gli altri, mentre affrontiamo i tornanti della strada che collega la sede con il luogo dell'intervento. Cantiamo hit estive.

Dov'è l'incendio? Se lo chiedono i volontari, lo urlano le domande in radio, che cercano di sovrastare il bitonale fa-la dei camion allestiti con impianti di spegnimento.

Occhi stanchi, di un'estate infinita e, adesso, la vita, tutto a un tratto, si misura solamente nei prossimi minuti, in quello che sto per fare.

Non ci sono più le squadre di calcio, i locali, i numeri delle ragazze che ho conosciuto in spiaggia, le prospettive e i sogni, le vite possibili poi, dopo, solo dopo, quando la stagione sarà finita, quando l'estate avrà salutato e sarà andata via, con tutti i suoi ricordi che mi regaleranno le farfalle nello stomaco dentro a silenziosi treni regionali d'autunno.

Adesso ci sono soltanto dieci km assordanti e colonne di auto con le quattro frecce attivate, mentre accostano sul bordo della statale per lasciarci passare, i telefoni puntati verso di noi, tutti affamati di storie da mostrare una volta tornati a casa.

Ripenso a lei, ai miei progetti, ai nostri programmi: ma è mancanza, sono solo flash mentre il cuore mi batte in percussione, mentre cerco di visualizzare, di immaginare come sarà l'incendio.

Alle curve della sabbiera, puntando il cielo verso sud ovest, oltre i picchi, l'azzurro adesso è striato come un vetro che non viene pulito da mesi.

È una tinta sporca e poco definibile, è solo fumo che viene sparso dal vento.

Penso al naspo, al blitz, a come lo affronterò in diagonale, mentre ancora immagino di lei e della nostra idea di vita insieme, così lontana adesso, con tutta questa estate che non finisce mai, il lavoro, il futuro, le distanze, tutto il resto.

Quando raggiungiamo l'incendio, si sono persi ettari. Migliaia di metri quadri che rimarranno in pausa per settimane, mesi, e c'è questo sole, raso sull'altipiano, che rivela i colori scuri del cisto bruciato.

Il vento spazza il fumo ma l'odore è ovunque.

Qui dove i cellulari smettono di prendere campo, qui dove l'estate non esiste più.

C'è solo la campagna, ci sono i terreni e i cancelli in ferro spalancati dai primi mezzi giunti sul posto, con gli operai che hanno tagliato le catene utilizzando il tronchese.

Stendiamo il naspo e andiamo dritti verso il perimetro che è, ancora, in corso di definizione.

C'è questo contrasto che vivo, tra le note di canzoni che sembrano essere portate dal vento e la mia contemporaneità fatta dei pezzi da classifica che sparano nei locali, la notte.

C'è, qui, un momento in cui mi posso fermare a vivere una Sardegna che mi sfugge quasi sempre, che non so cogliere nemmeno d'inverno, forse perché non è la mia, e che amo incontrare, ammirare, respirare un attimo chiedendomi che vita sarebbe se. Se invece di essere cresciuto con determinati riferimenti, se invece di vivere nel turismo, se magari mi fossi innamorato di.

È come andare a cena fuori, la notte, negli stazzi e respirare un'aria diversa, anche se a pochi km dalla tua normalità.

Mi succede in quei momenti di pausa, mentre sono in piedi, col fumo che mi assale a raffiche e poi vola via, mentre seguo l'attività della prima lancia e mentre riprendo fiato dopo essere corso tra rocce e arbusti per centinaia di metri trascinando un tubo di gomma nera, in pressione.

Il panorama, da qui, tolto l'incendio, i mezzi, lo sguardo preoccupato degli agricoltori, il suono degli elicotteri che scaricano tonnellate d'acqua, quello delle sirene giù sulla provinciale, è uno spettacolo.

Quando mi sarebbe capitato, considero, di trovarmi su questo altipiano, in un terreno privato, al centro dell'estate, il mare così lontano che nemmeno si vede, in questo tramonto così denso di colori?

Ho il viso annerito dal fumo e le narici piene di odori che, in qualche modo, sanno di casa.

Sento ancora il batticuore, insieme alla speranza che vada tutto bene e che, alla fine, si riveli essere solo un incendio sterpaglie, senza danni per nessuno.

Troppi pensieri, come schegge. Vorrei che fossero le undici di sera per trovarmi lontano da qui, coi miei locali e i miei numeri di telefono da chiamare, la mia idea di estate, il sogno di una vita solida, normale, come quella di tutti gli altri, da vivere con lei, per darsi cose la notte, a bassa voce, nel silenzio della città.

E, a un certo punto, con il mal di testa che sento arrivare, per il fumo e la concitazione e la corsa e lo stress, come ogni volta mi dico *basta*.

Ma l'incendio riparte a destra, come se fosse l'effetto speciale di un film, e io dimentico qualsiasi altra cosa, qualsiasi altra idea.

Poi, quando la fiamma attiva è dichiarata spenta, quando la prima lancia si volta col sorriso croccante di chi ha vinto una rissa fuori dal bar, alzandosi la maschera sul viso e pronunciando frasi taglienti e fiere come il getto del naspo, sento la forestale comunicare che l'incendio è in fase di bonifica.

Parlano italiano misto a gallurese, nelle statiche delle comunicazioni fuori portata.

Adesso, per noi, sarà tutto da rifare. Come da bambini a scuola con i pennarelli, dovremo seguire fedelmente i contorni per mettere la zona in sicurezza.

C'è da ripassare l'intero perimetro col naspo aperto.

Radici di cisto, rocce, lama. È ancora tutto acceso, è ancora tutto pronto a esplodere di nuovo.

Così, mentre il sole ci saluta, mentre il cielo sembra volersi addormentare leggero, ci mettiamo all'opera senza sapere a che ora finiremo.

Il pensiero di essere chiamati, di notte, per una ripartenza sarà lo sprone: qua non vogliamo tornarci mai più. Non per questa ragione, almeno.

Ce ne andremo stremati, tra chissà quante ore.

Ma questo posto sarà completamente spento e bagnato come dopo un temporale.

A sud, nei colori delle montagne che cambiano valenza, intravedo le tinte di un autunno in attesa di essere.

E, mentre le mani e le braccia urlano di dolore, immagino la scuola, gli orari provvisori scritti a matita sulle pagine del diario, i primi turni di campionato, i neon dei supermercati. E poi i bar illuminati, i lampioni sulle vie deserte, il sollievo di un'estate che, anche questa volta, è andata.

Adesso che il pericolo è passato la gente riprende a parlare, a chiacchierare.

Ci sono battute, risate. Ci sono liti calcistiche, prese in giro. E ci sono abbracci, strette di mano.

Sguardi riconoscenti, amici, sicuri.

C'è chi chiama a casa, con frasi sintetiche, sillabe.

Troppo stanchi per spiegare, bocche troppo impastate dal fumo per specificare.

C'è chi scrive messaggi.

C'è chi, disorientato, si siede sul mezzo per fare considerazioni.

In questo splendido tramonto a centomila km dall'estate, qui dove mi sembra di essere, forse, in trasferta, mentre percorriamo quella linea folle che è il perimetro di un fronte, disegnata dalle correnti d'aria e dai mulinelli, dalle escursioni termiche e dalle curve di livello, dall'impatto dei lanci e dalle truppe a terra, a un tratto, lo notiamo.

È il guscio di una tartaruga.

Se ne sta lì, fermo, mezzo nascosto tra il tronco di un cisto e il solco di un sentiero.

"Guà!" urla la prima lancia.

"È morta" dicono tutti, facendosi attorno.

"L'ha bruciata, l'ha cotta!" commenta con amarezza un volontario, con gli occhi lucidi.

"Povera tartaruga" dice, laconico, un altro, stringendo il battifuoco tra le mani.

C'è silenzio, adesso.

Ma poi, il mio superiore devia il getto del naspo e lo punta in direzione del guscio.

"Cosa fai? Tanto è morta!" commentano tutti.

Ed è vero, non si muove; è solo un guscio, un guscio annerito.

In questo splendido tramonto di mezza estate, a centomila km dalle spiagge, dalla vita, dal turismo, qui dove già il vento sembra voglia restituire temperature da mezza stagione e soffiare via il clamore delle vacanze regalando, in cambio, il lavoro dolce e silenzioso d'autunno.

"Non c'è niente da fare, è morta" continuano a dire tutti, con il nodo in gola.

E sembra quasi che il mio superiore sia impazzito, perché non ascolta nessuno e continua, imperterrito, a spruzzare acqua in pressione contro il guscio della tartaruga.

Sto per fermarlo, "Adesso basta!" vorrei dirgli, "te lo stanno ripetendo tutti! Anche se fa soffrire, per favore, non ti accanire, non essere ostinato, lo sai benissimo che ormai..."

E poi succede. Che tutto a un tratto, come un fiore che sboccia all'alba, spunti una zampa.

E un'altra. E poi un viso un po' stranito.

Esplodiamo in un boato come allo stadio, gli occhi lucidi, commossi.

Un volontario la solleva con due mani e la deposita, con delicatezza, in una parte di macchia risparmiata dalle fiamme.

La tartaruga, senza voltarsi, se non forse per ammirare il sole al tramonto, si allontana lentamente.

La saluto con la mano, come i bambini.

I motori dei mezzi antincendio ancora accesi. Gli elicotteri ancora in cielo. I naspi ancora in pressione.

Il perimetro ancora tutto da bonificare.

L'estate, come sempre.